DONNA DELLA RISURREZIONE

Omelia per la professione monastica perpetua di Suor Maria Grazia di Cristo Risorto

Ghiffa, monastero della Ss. Trinità, 13 maggio 2017

Nel novembre 2011 una novizia di lungo corso iniziava in questa Comunità i suoi primi esercizi spirituali. Sulla lavagna del Noviziato stava scritto che era appena stato nominato il nuovo Vescovo di Novara. Allora chiese alla sua Madre Maestra, se poteva dedicare la sua prima giornata di esercizi al nuovo Vescovo, che era ancora da venire… Dopo cinque anni, siamo qui a celebrare, quasi a restituire, la bellezza di questa coincidenza che mi ha raccontato, non molto tempo fa, suor Maria Grazia di Cristo Risorto.

Questa celebrazione ci fa fermare e meditare sul senso della vocazione religiosa in generale e della vocazione monastica in particolare. Per comprendere la chiamata alla professione solenne "perpetua" – preferisco dire "definitiva" – è importante riflettere un po' più profondamente su questo momento che rimane, anche se non avviene più in giovane età, comunque sconvolgente per noi che vi assistiamo, per la storia di suor Maria Grazia, per il nome che sta prendendo e per le persone, compresi gli amici e i parenti, che vi partecipano.

Mi piace inanellare i tre cerchi del percorso, che tu suor Maria Grazia hai fatto, lasciandomi guidare, in ordine, dalle tre letture che abbiamo appena ascoltato.

1. La triplice partenza

La prima lettura (*Gen* 12,1-4) parla di una "partenza". Addirittura la traduzione del testo sottolinea enfaticamente questa partenza come se fosse uno strappo: "*vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò*" (*Gen* 12,1). Una volta si traduceva più semplicemente: "parti dalla tua terra". Al di là di questo, la doppia possibilità di traduzione sottolinea bene la doppia faccia della partenza: la partenza è sempre un partire, ma è anche uno strappare, un lasciare. La Scrittura, che s'intende di sapienza umana, dice che la partenza essenziale della vita è fatta di una partenza da casa. *Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola* (*Gen* 2,24). È la partenza per una casa comune, un destino insieme, un futuro costruito con la stessa mano. Partire vuol dire diventare grandi. Lasciare il grembo che ci ha generato è possibile solo se si trova un'altra casa, un altro amore, un'altra presenza senza la quale non si può lasciare il primo amore. La partenza da casa è sempre una partenza drammatica. Esige, cioè, uno stacco, un "vattene". E, forse, c'è qui anche qualche compagna di viaggio – sapete che la parola "compagno" significa "*cum-panis*", coloro che mangiano lo stesso pane nel viaggio con noi – che ci aiuta a contare le partenze di suor Maria Grazia. Sono almeno tre, fino a quest'ultimo approdo. Quest'ultimo approdo è la terza partenza – e io mi auguro che sia anche quello definitiva: il posto è bello, siamo quasi vicino al Paradiso!

Dunque, cara sr. Maria Grazia sei approdata qui. Però bisogna dare uno sguardo retroattivo, perché uno può entrare bene nel futuro se non cancella il suo passato, ma se lo prende sulle sue

spalle. La prima partenza è stata dalla prima comunità dove hai intuito che non era adatta alla tua aspirazione religiosa, al tuo cuore. Poi l'entrata nella seconda comunità che forse corrispondeva di più al disegno, all'aspirazione che il Signore mette dentro ciascuno di noi, come un germe della cui maturazione è responsabile il "gioco" tra la grazia e la libertà. Però, può succedere che qualcosa non funzioni anche all'esterno, che vi sia qualche evento traumatico che interrompa il cammino. Ce lo siamo raccontato. C'è qui anche qualche tua compagna di sventura. Non bisogna aver paura! Il Signore ci fa passare anche attraverso abissi pericolosi. Egli è capace di portarci, ci conduce anche attraverso deserti aridi. Come mi ha scritto la Madre, un sacerdote sapiente ti ha aiutato a fare la terza partenza.

Genesi 12 parla della partenza di Abramo dalla sua terra. A lui è promessa una benedizione: «*farò di te una grande nazione e ti benedirò; renderò grande il tuo nome perché tu possa essere una benedizione*» (*Gen* 12,2). Nella conclusione del brano si dice che la benedizione renderà la sua discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare. Osserviamo, tuttavia, nel capitolo 22 questo passaggio: la benedizione sembra in qualche modo sottratta, negata, tirata indietro da Dio – è l'episodio famoso del sacrificio di Isacco. Partono, per il Monte Moria, Abramo, Isacco, c'è l'asino, c'è la legna. Ma dov'è la vittima? Il Signore provvede! E poi se voi leggete bene il testo, sulla strada, è lasciato un pezzetto per volta, fin quando sul monte Moria rimangono solo in due: Abramo e il figlio. La promessa sembra negata, è necessaria una spogliazione radicale.

Ti auguro di rimanere dentro questa tua storia, che è iscritta anche nel nome di Suor Maria Grazia di Cristo Risorto. Anche la storia di Gesù viene mantenuta, non è superata da Gesù vittorioso nella risurrezione. Se avessimo inventato noi la risurrezione, avremmo immaginato il Cristo risorto come un "Ercolino-sempre-in-piedi". Il Cristo risorto, invece, mantiene ancora le piaghe del crocifisso. E Tommaso vuole toccarle. Egli vuole toccare che il Risorto porta con sé la sua storia precedente, quei cammini, quei gesti, quegli incontri, quelle figure, quei volti che l'hanno portato a dare la sua vita sulla croce. E – sapete – le piaghe del crocifisso non rimangono solo nel Cristo risorto, ma restano persino nel Cristo giudice. Michelangelo lo sapeva e nella Cappella Sistina dipinge il Cristo giudice che ha ancora le piaghe del crocifisso. Questo è il primo aspetto che vogliamo mettere davanti al Signore quest'oggi. La tua partenza è stata molto lunga, però dentro di essa si sono come sedimentati tutti gli strati della tua storia, anzi della sapienza, di quel sapere che è il sapere della fede, il sapere che risponde al Signore.

2. Essere "persone-finestra"

La seconda tappa ci è indicata dalla seconda lettura (*Rm* 6,3-11). È una lettura molto forte. Paolo per la verità aveva fatto, prima della Lettera ai Romani, nella Lettera ai Galati, un primo annuncio di questo tema connesso al battesimo.

In Gal 2,19-20 dice: «*sono stato con-crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me* (*Gal* 2,19b-20). Questa piccola perla di Galati – all'interno del brano che va dal v. 14 al v. 21 – è il primo testo, probabilmente, che annuncia il tema della giustificazione. Esso è poi ampiamente sviluppato nella Lettera ai Romani che è, potremmo dire, l'orchestrazione sinfonica del tema. E cosa ci dice?

Carissima, ci spiega il tuo nome, o meglio, il tuo nome di elezione: sei Suor Maria Grazia *di Cristo risorto*. Te lo porgo come augurio: la risurrezione ci fa operare il passaggio dalla vita dell'uomo e della donna vecchi, alla vita dell'uomo e della donna nuovi. E questo avviene attraverso il battesimo. Paolo ha collegato il passaggio esistenziale al rito del battesimo, che allora era dato prevalentemente agli adulti e aveva davvero un significato di "stacco" nella vita umana, la quale si definiva prima e dopo il battesimo. Era un vero e proprio passaggio, una pasqua di risurrezione,

come accade adesso nella consacrazione perpetua: non solo si cambia di velo, ma si cambia anche di vita.

Tant'è vero che la vita del battezzato veniva chiamata la "nuova via". Lo abbiamo ascoltato negli Atti degli Apostoli in questi giorni: "quelli che seguivano la via". Essere cristiani è una via, non è essere "pantofolai", gente che sta seduta, ma fa iniziare un camino che stacca sul cammino precedente. E dice questa bellissima espressione, che ti regalo: «*se infatti siamo stati intimamente uniti a Lui a somiglianza della sua morte, lo saremo* – è usato il futuro, noi non siamo nella condizione "risorta", ma abbiamo un anticipo della condizione "risorta" nel battesimo e nella professione religiosa – *lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione*» (*Rm* 6,5). E aggiunge: «*l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui* (ecco Galati), *affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato. Ma se siamo morti con Cristo crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risorto dai morti non muore più. La morte non ha più potere su di lui e infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte. Ora invece vive e vive per Dio* (Rm 6,6-10).

Carissima, hai scelto un nome impegnativo. Hai avuto il coraggio di lasciarti dare questo nome. Sono poche le suore di "Cristo risorto" in giro per il mondo, perché è una cosa impegnativa. Provo a dirtelo così, con la formulazione della Sequenza pasquale: *Mors et vita duello, conflixere mirando*. Traduco: la morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il rapporto tra morte e risurrezione non è come il rapporto tra il primo tempo e il secondo tempo di una partita. Prima c'è il momento della morte e poi c'è il momento della risurrezione. È un rapporto di contemporaneità e si può tradurre così: ti auguro di essere ogni giorno per te stessa, poi per la tua comunità, poi per le persone che verranno a trovarti, più vita che morte, più fiducia che depressione, più speranza che tristezza, più attenzione che dimenticanza, più vicinanza che solitudine.

In questo prodigioso duello dobbiamo lasciar prevalere sempre più la vita. Ciò deve avvenire già dentro nel nostro mondo, il nostro percorso, il nostro cammino. Dobbiamo essere gente che fa prevalere la vita. La minaccia della morte è come l'ombra di una persona. Più la persona è imponente, più l'ombra si allunga. Però è l'ombra della vita! Bisogna che sia l'ombra di una vita, di una tenerezza, di una vicinanza, di una misericordia, di un'attenzione, di un'amicizia. Queste persone le chiamo "persone-finestra". Persone, guardando le quali, tu vedi l'azzurro. Si può anche dire "persone-balcone". Questo ti auguro: essere nella comunità monastica la testimonianza di Cristo risorto, non a buon prezzo, ma a caro prezzo.

3. Essere "suoi amici"

La terza e ultima annotazione proviene dal vangelo (*Gv* 15, 9-17). Questo vangelo è lo stesso scelto sabato scorso per l'altra professione all'Isola san Giulio, vangelo che ho lungamente commentato in quell'occasione.

Cosa dice questo testo? Afferma sostanzialmente tre cose: la prima, il segreto della vita cristiana è il comandamento dell'amore; la seconda, la vita cristiana, fondata sul comandamento dell'amore, si realizza attraverso una relazione di amicizia. È un testo che piaceva molto a papa Ratzinger, perché dice: «*voi siete miei amici… non vi chiamo più servi, ma amici*» (*Gv* 15,14a.15). La nostra non è ancora una religione dell'amicizia: siamo ancora cristiani per dovere o cristiani per piacere. L'amicizia è di più del "si deve" o del "mi piace". Sono le due forme più facili. L'amicizia invece è il legame dell'amore. È un legame, ma è un legame che nasce, cresce e si sviluppa nell'amore. La sua forma propria non sta nell' *amatevi gli uni gli altri* (*Gv* 15,12). Questo lo diceva già un filosofo stoico contemporaneo di Gesù, Epitteto. Il legame che nasce dall*'amatevi gli uni gli altri* ha la sua misura nel *come io* di Gesù. Ecco, se ci lasceremo misurare da questa dimensione che è l'anticipo della vita risorta qui, allora capiremo, anticiperemo un frammento della risurrezione.

La terza cosa riprende l'ultima frase del vangelo, che forse per te ha una risonanza particolare: «*non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (*Gv* 15,16a). Probabilmente in qualche momento

del tuo lungo tragitto avrai detto: “qui non mi vuole più nessuno…”. Ma se Gesù ci sceglie, prima o poi viene a scovarci, non ci perde d’occhio. Basta che noi ci lasciamo scegliere da lui. Certo, quell’“*io ho scelto voi*”, apre lo spazio perché anche noi ci lasciamo scegliere da lui. “*E vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* (*Gv* 15,16b). La risurrezione, che è anticipata nel battesimo e coronata nella professione, monastica fiorisce nella vita feconda dell’amicizia, della misericordia e dell’amore che, dice Dante, «move il sole e l’altre stelle»!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara